

Passione per Gesù e il suo popolo

✘ Celebrare cent'anni di chiesa locale e un nuovo vescovo.

Il 27 gennaio scorso a Manzini, città principale del regno dello Swaziland e sede dell'unica diocesi cattolica, c'è stata una doppia celebrazione: si sono ricordati i cento anni dall'arrivo dei primi missionari, ed è avvenuta l'installazione del nuovo vescovo, mons. José Luis Ponce de Leon, missionario della Consolata. Seguiamo l'avvenimento con gli occhi dello stesso vescovo.

✘ La

preparazione

Alla fine del 2013 sono stato nominato vescovo della diocesi di Manzini, nel regno dello Swaziland, di cui ero amministratore, dalla morte del vescovo Ncamiso Ndlovu il 27 agosto 2012. La diocesi è la «mamma» del vicariato di Igwavuma di cui ero vescovo, e subito mi ero reso conto che a gennaio 2014 sarebbero stati cento anni dall'inizio dell'evangelizzazione cattolica del regno, un'occasione eccellente per rinnovare l'impegno missionario della diocesi. I preparativi per le celebrazioni erano già avviati quando è arrivata anche la notizia della mia nomina. Passato il primo momento di panico, con i miei collaboratori abbiamo pensato che la celebrazione del centenario avrebbe

ospitato anche la mia installazione.

Così abbiamo iniziato a organizzare e a mandare inviti, cominciando dai vescovi del Sudafrica, che non solo hanno accettato di partecipare ma hanno anche deciso di fare a Manzini l'incontro annuale di tutta la Conferenza episcopale proprio la settimana prima. Naturalmente sono state invitate le autorità, e anche sua Maestà il re Mswati III. Il primo ministro e diversi ministri hanno accettato.

I giornali locali ci hanno aiutati a far conoscere a tutti la buona notizia e la televisione Swazi si è impegnata a trasmettere dal vivo la celebrazione. L'avvenimento stava diventando sempre più grande e importante, creando seri problemi logistici. Fino a ottobre sembrava chiaro che tutto si sarebbe svolto nella cattedrale. Ma dopo le prime adesioni ci siamo resi conto che troppa gente sarebbe rimasta fuori a guardare il cielo. Per questo abbiamo spostato tutto nel salone polifunzionale del «Bosco Youth Centre», un grande spazio coperto, quasi un *palazzetto dello sport*. Volevamo essere tutti insieme, al coperto, anche se, essendo così grande, non pensavamo certo di riempirlo.

Il libretto del centenario

Per aiutare la preparazione abbiamo stampato un libretto, nel

quale si
evidenziavano alcuni punti importanti della storia della
Chiesa swazi. Ne
riporto alcuni.

«Cento anni fa, il 27 gennaio 1914, i primi missionari
cattolici
arrivarono in Swaziland. Erano membri dell'Ordine dei Servi di
Maria (Osm)
mandati come gli apostoli a condividere la gioia del Vangelo,
portando in cuore
una profonda passione per Gesù e per il suo popolo.

Lo sguardo sulla nostra Chiesa di oggi e il ricordo dei nostri
inizi
ci richiama subito alcune immagini evangeliche:

** il seme di senape che è il più piccolo di tutti i semi (Mc
4,31-32);*

** i cinque pani e i due pesci che permisero a migliaia di
persone di
mangiare a sazietà (Mc 6,34-44);*

** e soprattutto il Signore che "lavorava con loro e
confermava la
parola con i segni che l'accompagnavano" (Mc 16,20),
manifestando così la sua
presenza e guida.*

«La celebrazione di questi primi cento anni è l'occasione per
tutti noi
di ricordare con gioia tantissimi momenti del cammino fatto.
Quanto è scritto
in questo libretto è davvero ben poca cosa rispetto a quanto
celebriamo. Allo
stesso tempo ci ricorda che "è di vitale importanza che oggi
la Chiesa continui
a predicare il Vangelo a tutti, in tutti i posti, in ogni
occasione, senza
esitazione, riluttanza o paura. La gioia del Vangelo è per

tutti: nessuno ne
deve restare escluso" (*Evangelii Gaudium* 23).

Ricordando e celebrando noi rinnoviamo il nostro impegno a
essere

Buona Notizia per tutti in ogni angolo del nostro paese e in
tutto il mondo».



Mbabane, dove tutto è cominciato

La celebrazione del centenario si è svolta a Manzini, un posto
centrale. Ma ciascuno qui sa bene che «tutto è cominciato a
Mbabane». I primi
missionari arrivarono in Swaziland dal Sudafrica e andarono a
Mbabane dove,
alcuni giorni dopo il loro arrivo, ottennero il posto chiamato
oggi «Mater
Dolorosa».

Per ricordarlo, abbiamo organizzato un pellegrinaggio di tutti
i
vescovi del Sudafrica proprio là. Venuti a Manzini per la loro
assemblea
annuale (la prima in assoluto mai fatta nel regno), li abbiamo
invitati a fare
una visita a Mbabane, la città capitale del regno. Nessuno è
rimasto indietro.
Accolti dal Consiglio Pastorale, dopo la foto di rito, siamo
andati in chiesa
per pregare e ringraziare. Abbiamo cominciato con l'inno *God's
Spirit is in
my heart* e dopo che il vescovo Jabulani Nxumalo (Oblato di
Maria Immacolata
– Omi, di Bloemfontain) ha presentato tutti, abbiamo ascoltato
il testo di Mt
28,16-20: il mandato missionario in cui Gesù dice ai suoi

«Andate e fate
discepoli di tutte le nazioni. (...) Sono con voi per sempre». E
abbiamo pregato
così: «Signore, che mandasti i tuoi apostoli a proclamare il
Vangelo a tutto il
mondo e che hai guidato i missionari nella tua vigna in
Swaziland, ti chiediamo
di continuare a guidare la tua Chiesa pellegrina e missionaria
nel proclamare
il Vangelo a tutti. Attraverso lo Spirito Santo che ha animato
gli apostoli
all'inizio della tua santa Chiesa, guidala oggi e sempre
perché il tuo
messaggio d'amore possa raggiungere le orecchie dei poveri e
dei ricchi per
farli diventare docili al tuo Santo Spirito, e il Regno di Dio
nel tuo amore
giunga al suo compimento. Amen».



Cammino non processione

Con la televisione che trasmetteva in diretta dovevamo essere
assolutamente puntuali, così il 26 gennaio, domenica mattina,
alle 9.00,
preceduti dalle majorette della *St. Theresa's School* e dalla
Salesian

Band, siamo andati a piedi dalla cattedrale al *Bosco Youth
Centre*.

Non era una processione. Non c'era un ordine preciso: i
chierichetti sì
marciavano dietro la banda, ma tutti gli altri – vescovi,
preti, laici e
religiosi – camminavamo insieme, fianco a fianco.

In verità molto prima dell'inizio della messa il palazzetto

era già pieno all'inverosimile, e, nonostante fossero state aggiunte un migliaio di sedie, molti erano rimasti fuori. L'interno era decorato in modo splendido con striscioni fatti dalle diverse parrocchie, associazioni e gruppi religiosi. Un modo davvero creativo per dire: «Siamo qui, anche noi celebriamo il nostro cammino nel regno dello Swaziland».

Entro le 9.30 noi preti e vescovi eravamo indaffarati a vestirci e prepararci per la celebrazione. Ho approfittato del momento per salutare i sacerdoti arrivati dal Vicariato di Ingwavuma (dove ero stato vescovo fino a quel giorno e di cui sono ancora amministratore) e da altre parti del Sudafrica. Allo scoccare delle 10 siamo entrati in processione accolti da un'esplosione di gioia.



**Chiamato a
servire in un'altra diocesi**

La celebrazione è stata presieduta dall'arcivescovo di Johannesburg, mons. Buti Tlhagale, Omi. Era affiancato da mons. Stephen Brislin, arcivescovo di Cape Town e presidente della Conferenza episcopale del Sudafrica, e dal cardinal Wilfrid Napier, arcivescovo di Durban. Mi hanno fatto sedere in mezzo

agli altri vescovi a lato dell'altare.

L'arcivescovo Tlhagale ha ricordato che era la prima volta nella storia della diocesi che il nuovo vescovo non era consacrato a Manzini, ma solo installato. Ha continuato citando una frase di papa Francesco ai preti: «Questo vi chiedo: siate pastori con l'odore delle pecore».

The Swazi Observer, il giornale nazionale, ha così sintetizzato il suo discorso d'apertura: «Durante la messa per la celebrazione del centenario [dell'arrivo] dei Cattolici Romani [in Swaziland] al *Bosco Youth Centre* domenica scorsa, l'arcivescovo di Johannesburg Buti Tlhagale ha sintetizzato ne "l'essere per servire" lo spirito che distingue la Chiesa, quando ha detto all'assemblea che si augurava che il nuovo vescovo José Ponce de Leon fosse davvero un buon pastore. Ha poi aggiunto che un buon pastore deve sempre "puzzare come il suo gregge", il che era come dire che il vescovo deve sempre identificarsi col popolo di cui è guida. *Puzzare come il proprio gregge* significa diventare uno con la gente. Quando le tue pecore hanno fame, tu patisci la fame con loro, e quando condividono un buon raccolto anche tu giornisci con loro. *Puzzare come il gregge* significa diventare parte del tutto, piangendo con esso nei momenti di dolore e danzando con esso quando c'è da celebrare. Tu diventi parte del gregge a tal punto da essere

sufficiente farti annusare per far sapere quello che sei.



Questo spirito è probabilmente lo stesso vissuto da Gesù durante il suo tempo sulla terra. Ed è molto incoraggiante vedere che la Chiesa cattolica romana vive di questo supremo ideale, in uno sforzo di semplificazione dei miti della religione, e aprendo nello stesso tempo le porte a tutti, per dimostrare che tutti sono benvenuti.

La Chiesa cattolica romana è stata veramente esemplare in tutto ciò, e i suoi missionari hanno vissuto questo ideale fin dall'inizio. Questa è la ragione che probabilmente spiega la facilità con cui loro hanno vinto i cuori del popolo».

Quando è stato letto il Mandato papale, sono stato invitato a sedere sulla «cattedra» (la sedia che nella cattedrale solo il vescovo in carica può occupare). Una volta seduto mi hanno consegnato il pastorale. Non uno nuovo, non l'ho voluto, ma quello del mio predecessore, mons. Ncamiso Ndlovu, vescovo di Manzini dal 1985 al 2012.

I vescovi sono poi venuti uno a uno a salutarmi mentre la segretaria generale della Conferenza episcopale, suor Hermenegild Makoro, li presentava ai fedeli di Manzini. Di seguito sono venuti i sacerdoti, i religiosi e i laici (i

presidenti dei consigli pastorali delle 15 parrocchie) per dare il benvenuto al loro nuovo vescovo e promettere di lavorare con lui.

A ciascuno ho dato una copia dell'esortazione apostolica *Evangelii*

gaudium di papa Francesco che tratta dell'impegno di annunciare il Vangelo

nel mondo di oggi. Essendo la celebrazione centrata sul centenario

dell'evangelizzazione in Swaziland, mi è sembrato che l'esortazione fosse lo

strumento migliore per cominciare i prossimi cento anni.

Una volta installato, è toccato a me presiedere la celebrazione, come

nuovo padrone di casa. Le letture sono state proclamate in portoghese (la

lingua dei molti immigrati e rifugiati dal Mozambico), inglese e siswati (la

lingua locale), come si usa da queste parti durante le celebrazioni più

importanti.



La mano di

Dio al lavoro

Durante la predica ho insistito sull'idea che ora tocca a noi continuare quello che altri hanno iniziato. Siamo noi a venire chiamati da Gesù

a essere «buona notizia», luce per chi cammina nelle tenebre e pescatori di

uomini e donne. Ho ricordato poi che tantissimi anni prima, quando ero ancora

un seminarista, un prete aveva detto in una predica che «Solo i matti credono

nelle coincidenze». «No – ho continuato -, noi non crediamo in coincidenze. Noi crediamo nella mano di Dio al lavoro nelle nostre vite. Non ho scelto le letture di oggi. Sono quelle ordinarie di sempre, che ogni cattolico può ascoltare oggi in tutto il mondo. Eppure, sembrano proprio fatte per questo giorno. Non è coincidenza, è la mano di Dio al lavoro tra noi oggi.

«Pensateci:

** Nel vangelo di Matteo*

(4,12-23) Gesù comincia il suo ministero predicando la Buona Notizia,

insegnando e guarendo – e qui noi celebriamo e ricordiamo l'inizio dello stesso

ministero nel regno dello Swaziland a opera dei primi missionari cattolici arrivati cento anni fa.

** Vediamo Gesù che chiama*

Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni perché lo seguano e diventino pescatori di

uomini – e noi qui ricordiamo i nomi di coloro che Gesù fece pescatori di

uomini per noi: i padri Gratl, Mayer e Bellezze e fratel Obeleitner, missionari Serviti.

** Vediamo Gesù andare in giro nella Galilea toccando la vita di ognuno – e*

noi ricordiamo e celebriamo chi ha accolto quei primi missionari da Mbabane a

Mzimpofu, da Bulandzeni a Hluthi, da Piggs Peak a Siteki. Ricordando i primi,

vogliamo anche ricordare tutti gli altri missionari che li hanno seguiti: altri

Serviti, le monache Benedettine, le suore Mantellate, le Domenicane di Cabra e di Montebello, i Salesiani, le suore di Madre Cabrini, le suore Servite dello Swazi, le suore missionarie del Perpetuo Soccorso, ... e con loro anche tutti i sacerdoti diocesani che dal 1964 hanno cominciato a servire le nostre comunità.

Ma la Missione non è compito solo di preti e suore. Come Gesù nel Vangelo, anche i primi missionari chiamarono altri a camminare con loro per essere preparati e mandati a evangelizzare: i catechisti. I pochi preti e le suore che hanno servito nel paese agli inizi, non avrebbero potuto ottenere i risultati raggiunti senza l'aiuto dei catechisti».

Ho detto anche molte altre cose, troppe da riprodurre qui. Ne riporto ancora una. «Oggi siamo qui per ricordare. Ricordando celebriamo. Celebrando ringraziamo Dio per tutto quello che ha fatto per noi in questi anni. Ma... voi sapete bene quello che dico sempre: *Questo non è un museo!* Non siamo qui solo per ricordare. Noi qui vogliamo rinnovare il nostro impegno a continuare quello che abbiamo sentito nel Vangelo di oggi. Noi ci impegniamo non solo a proclamare (con le parole) la "Buona Notizia", ma a essere (coi fatti) "Buona Notizia". Di parole ne diciamo troppe! Noi vogliamo essere riconosciuti come discepoli di Gesù. Discepoli missionari che vanno fuori e con la loro vita toccano la vita degli

altri».



Tutto bene

Durante l'offertorio ho scambiato poche parole con padre Sakhile Mswane, il cerimoniere. Ero davvero preoccupato per il sovraffollamento. Avevo paura che potesse succedere qualcosa. Lui mi ha rassicurato: tutto sarebbe andato bene. E così è stato!

I vescovi sono stati lieti di distribuire la comunione, mentre io ero felicissimo di essere mandato nel punto più lontano dall'altare. Restare al posto centrale non mi piaceva proprio, preferivo andare fra quelli che erano «più lontani». E mi hanno accontentato. La gente aveva obbedito all'invito di non scattare fotografie durante la celebrazione. Tutti erano stati fin troppo bravi fino a quel momento. Ma quando si sono trovati il vescovo in mezzo a loro, la tentazione è stata troppo forte!

Prima della benedizione finale ci sono stati i discorsi con particolari ringraziamenti al Vicariato di Ingwavuma per aver donato il nuovo vescovo allo Swaziland. Il primo ministro Sibusiso Dlamini ha ricordato il grande contributo della Chiesa allo sviluppo del paese, e il principe Simelane, che rappresentava il re Mswati III, ha sottolineato la scelta preferenziale dei poveri, dei disabili, dei rifugiati (in particolare dalle aree attorno ai

Grandi Laghi, ndr) come una delle caratteristiche particolari dei cattolici e li ha elogiati per avere delle scuole che accettano chiunque senza distinzione di merito e di ceto sociale, dando a tutti la possibilità di avere un'educazione di base.

Per concludere ho fatto distribuire la preghiera di S. Francesco: «Fa' di me uno strumento di pace». «Ditela tutte le mattine. La prima cosa da fare! Imparatela a memoria. "Fa' di me": è il mio impegno. Non delego ad altri. Ditela ogni sera. Sia guida per l'esame di coscienza: ho perdonato, amato, consolato, ascoltato? Sono stato luce, pace e speranza? Preghiera la mattina, verifica la sera. Senza scoraggiarci. Non dipende solo da noi. C'è l'aiuto di Dio. Niente è impossibile per Lui».

*José
Luis Ponce de Leon**

* Missionario della Consolata argentino, nato nel 1961, ordinato prete nel 1986 e vescovo dal 2009.

Testo tradotto e adattato da
Gigi Anataloni da bhubesi.blogspot.com



José Luis Ponce de Leon

Malindi paradise! Per chi? (4)

In un groviglio di contraddizioni

Un altro turismo è possibile

Malindi

è una realtà dalle molte facce. Situata sul mare, con ampie spiagge coralline e

acqua limpida, si è lasciata alle spalle il suo passato di crocevia del commercio degli schiavi, ed è diventata un rinomato centro turistico.

Abitata

da una popolazione locale in prevalenza islamica, è ora una cittadina cosmopolita, non solo perché turisti di tutto il mondo (soprattutto italiani e

tedeschi) vengono a godersi il suo mare, ma anche perché keniani di tutte le

tribù vi si sono radunati nella speranza di raccogliere qualche briciola della

grande torta.

Ricordo bene una statistica: ogni giorno-turista equivale a un giorno-lavoro per un keniano. Più turisti ci sono, più gente lavora.

Niente turisti, niente lavoro. è

una realtà che diventa drammaticamente evidente ogni volta che il turismo

vacilla a causa di disordini, attentati terroristici o gravi eventi inaspettati.

Per questo il turismo è, in Kenya, al primo posto di ogni programma governativo. Malindi, in tale contesto, offre incentivi di prim'ordine: alle splendide spiagge associa, ad esempio, la vicinanza al Travo Park con la sua natura incontaminata. Incentivi che hanno dato il via a iniziative lodevoli, hotel e villaggi di prima qualità, e a una serie di servizi del tutto legittimi. Compreso un turismo socialmente responsabile che, appoggiandosi a Chiese e Ong locali e straniere, coinvolge i visitatori nel sostegno a progetti di sviluppo in favore della parte più povera della popolazione locale: scuole, dispensari, centri per bambini abbandonati e denutriti, esperienze pilota con i disabili, e tanto altro.

Anima di questo turismo diverso spesso sono proprio i nostri connazionali che vivono sulla costa da anni, facendone la loro seconda patria.

Ma dove il denaro corre a fiumi, la tentazione di travalicare, di corrompere, di prendere scorciatoie è sempre molto forte. Così Malindi attrae solo persone di sani principi e provata onestà. Speculazione edilizia, corruzione, gioco d'azzardo, pedofilia, prostituzione, escorts e droga hanno trovato un terreno fertile. A guadagnarci sono sia i cosiddetti investitori stranieri (si dice che la mafia ne abbia fatto un posto privilegiato per il riciclo del denaro) che le autorità locali, rese partecipi dei facili

guadagni, nonostante ufficialmente sfoggino una probità a tutta prova.

Se gli espatriati comprano, investono, corrompono, gli indigeni pensano a rifornire il mercato di «carne fresca». Salvo l'esplosione, di tanto in tanto, di qualche campagna anticorruzione o moralizzatrice, soprattutto nella vicinanza di elezioni.

Ricordo alcuni episodi, che qui assumono un valore simbolico.

Un medico italiano gode della fresca compagnia di una fanciulla locale per un mese pagando 100 dollari. Beneficiario della somma: il padre della ragazza. Ma non è tutto: il secondo anno lo stesso padre offre la seconda figlia, e in seguito la terza. Il tutto per la somma di 100 dollari per ognuna. Quale uomo non se ne sarebbe vantato con gli amici?

Una bambina o un bambino di 10-12 anni con una prestazione o due la settimana guadagna più di suo padre che sgobba dodici ore al giorno in un cantiere, a pescare o a far da guardiano alle ville dei ricchi. E la famiglia è «contenta» perché almeno così tutti mangiano.

Una *maman* ben vestita e piena di soldi, da aprile in avanti va nei villaggi più remoti in cerca di fanciulle che hanno appena saputo i risultati dell'ultimo anno di secondaria, e che non hanno la possibilità di continuare gli studi, per offrire loro un «lavoro sicuro sulla costa in hotel di rinomata fama». Risultato: pochi mesi dopo quelle giovani si

trovano costrette a prostituirsi perché prigioniere di un raffinato sistema di sfruttamento, senza neppure la possibilità di dire la verità alle loro famiglie.

Una studentessa universitaria, approfittando delle vacanze, va a «fare la stagione» sulla costa per pagarsi gli studi: la famiglia infatti si è «svenata» per pagare il primo semestre, ma ora non ha più mezzi per gli altri sette e la tesi finale.

Un giovanotto di belle speranze di una tribù dell'interno lascia il suo villaggio di campagna dove non ha prospettive e sulla costa si trasforma in abile danzatore Maasai, mandando in visibilio il pubblico con danze *autenticamente* tradizionali.

Una giovane ragazza corona il suo sogno di sposare uno *mzungu* e finalmente emigra legalmente in un paese europeo dove viene venduta a un *ring* di prostituzione.

Di questi «piccoli» fatti, di cui ho conoscenza diretta, ne avrei ancora molti da raccontare, ma credo siano sufficienti quelli citati per dire che quanto scritto nel dossier non è frutto di fantasia, ma un problema reale e preoccupante sia a livello keniano che internazionale.

La Chiesa cattolica non sta a guardare. Le diocesi di Malindi (vedi box pag. 44) e di Mombasa, l'Associazione nazionale delle suore e diverse Ong, come Sol.Wo.Di (*Solidarity with Women in Distress* – vedi

box), hanno programmi specifici sia per prevenire che per curare e recuperare.

Non è nostra intenzione puntare il dito contro il turismo in quanto tale. Desideriamo solo che coloro che vanno in vacanza in Kenya, o sulle sue coste, non siano ciechi, ma prima di tutto si rendano conto della situazione e vedano la realtà con occhi critici. Il turista non va in vacanza per fare il missionario e vuole qualità corrispondente ai soldi che paga. Più che giusto. Ma è anche giusto che sappia che moltissime delle persone che lavorano per il suo benessere sono pagate noccioline, spesso meno di 80 euro al mese, e senza potersi ribellare, perché ci sono altre centinaia di candidati pronti a prendere lo stesso posto. E non si stupisca il turista se è considerato un ricco agli occhi degli indigeni. La maggior parte di loro non può permettersi una vacanza, tantomeno in Europa.

Prostituzione, pedofilia, traffico di persone, droga, gioco d'azzardo, corruzione... sono prodotti di importazione. Essi hanno attecchito bene, certo, ma prosperano perché la domanda è alimentata da un mondo in cui con i soldi si pensa di potere avere tutto, anche le persone.

Ma, ne siamo convinti, la maggior parte dei turisti hanno, come noi, in orrore queste aberrazioni, e vogliono che il turismo faccia del bene a tutti: a chi ospita e a chi è ospitato, nel rispetto reciproco.

Il Kenya è splendido, vale la spesa visitarlo. Con gli occhi aperti e il cuore in mano.

*Gigi
Anataloni*

SolWoDi

Solidarity with Women in Distress:

Ong fondata a Mombasa nel 1985 dalla dottoressa suor Lea Ackerman, missionaria d'Africa, opera soprattutto con ragazze ad alto rischio tra i 6 e i 45 anni. Ha i suoi centri in Mombasa, Malindi, Kwale e Kilifi.

Sol.Wo.Di crede che «ogni persona ha diritto ha una vita migliore.

Per questo l'organizzazione è impegnata ad aiutare le prostitute, i bambini vittime di abusi sessuali e i sopravvissuti al traffico delle persone a ritrovare la propria dignità, migliorare il loro stato legale e socio-economico, e la loro salute per poter realizzare tutte le loro potenzialità umane».

Aree di impegno: recupero e riabilitazione delle prostitute; contrasto al traffico di persone; prevenzione e cura dell'Hiv/Aids; protezione dei bambini; sostegno economico e football per ragazze.

Contatto: www.solwodi.co.ke

Gigi Anataloni

Malindi padadise! Per chi? (3)

1. Turismo sessuale, mercato senza frontiere

2. Bei ragazzi sui bagnasciuga
di Malindi

3. La diocesi di Malindi contro prostituzione, pedofilia e traffico di
persone

4. Per un sorriso: discriminazioni stradali

1. Turismo sessuale, mercato
senza frontiere

Wanja, le altre e gli altri

Il

turismo è una delle risorse principali del Kenya, contribuisce
a circa il 25%

del Pil. Lo splendore della costa, la bellezza dei suoi
parchi, il colore delle

tradizioni tribali attirano turisti da tutto il mondo.

Richiamano grandi

investimenti, danno lavoro a migliaia di persone, ma
nascondono diversi aspetti

negativi. Uno di questi, il più vistoso, è il turismo del
sesso che prospera

nell'inerzia legislativa nazionale e internazionale e nella
corruzione

alimentata dai facili guadagni. Coinvolgendo anche i minori,
sia bambine che

bambini.

A differenza della maggior parte delle ragazze della sua

età, la ventiquattrenne Mary Wanja è fortunata ad avere un lavoro come segretaria in una ditta privata. Ma come molte altre ragazze, durante i fine settimana Mary va spesso nei club di Malindi con lo scopo di abbordare turisti che cercano sesso e divertimento. Un numero sempre crescente di vacanzieri visita il Kenya specificatamente per sesso, specialmente nelle città costiere (Diani, Kilifi, Mombasa e, appunto, Malindi).

La maggior parte dei turisti sessuali ha un'età compresa tra i 45 e 65 anni. Spesso sono divorziati o pensionati che cercano di riaccendere le loro vite sessuali. Molti di essi hanno rapporti con adolescenti, percepiti, tra l'altro, come «sicuri» da Hiv. Al riguardo, Ecpat – l'organizzazione internazionale che lotta contro lo sfruttamento sessuale dei minori – sfata anche alcuni luoghi comuni: soltanto una minima parte dei turisti sessuali sono patologici, la maggior parte di essi è semplicemente in cerca di nuove emozioni, approfittando delle situazioni.

Come in molti paesi asiatici e latinoamericani, anche in Kenya il sesso con minori, sia bambine che bambini, è molto richiesto. Secondo varie statistiche, sulla costa del paese africano oltre il 30% degli adolescenti sono coinvolti in modo saltuario nel lavoro sessuale. Più del 10% delle ragazze hanno relazioni sessuali prima dei 12 anni. Oltre il 35,5% degli atti sessuali tra minori e turisti avviene senza l'utilizzo di

preservativi.

Se i dati sono scarsi e spesso non verificabili, i fatti sono però sotto gli occhi di tutti. Padre Kizito Sesana, noto missionario comboniano, che ha avviato case per i bambini di strada a Nairobi, ha raccontato: «Qualche tempo fa, con un amico, visitavo la costa nord di Mombasa, normalmente soprannominata “la costa tedesca” a causa della forte presenza di turisti da quel paese. Era marzo e non c'erano molti turisti. In un tardo pomeriggio siamo entrati in un bar a prendere una birra fresca e siamo stati colpiti dalle strane coppie sedute ai tavoli: uomini bianchi anziani con ragazze molto giovani o ragazzi adolescenti; donne bianche anziane con ragazzi che avrebbero potuto essere i loro figli o i loro nipoti. Nel giro di poco tempo, siamo stati avvicinati dapprima da una serie di ragazze e poi di ragazzi. Siamo andati via senza finire di bere».

Il turismo del sesso si è strutturato in una rete complessa e variegata che include *tour operators*, hotel, affittacamere, club, bar, sale di massaggio, parrucchieri.

Robert Nyagah, ex giornalista, oggi operatore turistico, pone alcuni interrogativi: «Come differenziare i turisti genuini da quelli che vengono semplicemente per sesso, e come differenziare una ragazza giovane che sta cercando un compagno per la vita (turista o no) da una prostituta?».

Eppure, il fascino del turismo del sesso è reale e crescente. I soldi facili e la disoccupazione stanno portando sempre più ragazze – anche sposate – sulla strada della prostituzione. Ci sono casi in cui famiglie povere incoraggiano i loro bambini a uscire per strada «a offrire ospitalità agli stranieri» per mettere cibo sulla tavola. A ciò va aggiunto un problema culturale. Presso molte comunità una ragazza di 13 anni è già in età da matrimonio. La gente locale non capisce quindi dove stia il problema.

Il commercio non è limitato alle ragazze: anche i ragazzi vanno alla ricerca di fortuna. Molti giovani (la maggior parte dei quali ha interrotto la scuola primaria) hanno cambiato le loro vite stringendo amicizia con donne di mezza età europee. Il litorale keniano è conosciuto per attrarre turiste divorziate o avanti con gli anni che cercano sesso, principalmente dalla Germania. La maggior parte di loro sono guidate dal mito della potenza sessuale del maschio africano e arrivano promettendo ai giovani keniani matrimoni e viaggi nei loro paesi.

Accanto alla prostituzione volontaria, c'è anche una prostituzione indotta con l'inganno e la violenza. Esistono persone che tentano le ragazzine povere con la promessa di lavori, ma in realtà vogliono reclutarle per l'industria del sesso. Queste sono rinchiusi in case-bordello e costrette ad

avere rapporti con clienti sotto la supervisione dei loro «datori di lavoro».

Mentre il governo di Nairobi a parole disapprova il turismo sessuale e vieta quello infantile, le azioni di contrasto sono poche.

Troppi sono i soldi in gioco.

redazione MC

* Liberamente tratto dall'articolo «Turismo sessuale in Kenya», pubblicato da www.promisland.it il 4 ottobre 2006, e da «Fight against child sex tourism needs a boost», pubblicato da Irin news, 28 aprile 2011 e da www.ecpat.net.

2. Bei ragazzi sui bagnasciuga di Malindi

Ammaliatrici ammaliare

Storie

di amore vero, ma non troppo, dalle spiagge di Malindi. Donne di una certa età in cerca di compagni più giovani. Il fenomeno è più esteso di quanto si immagini, e coinvolge «signore» di diverse nazioni europee. La scrivente, pur non facendo cenno al punto di vista della popolazione locale, biasima senza mezzi termini le «turiste» in questione. L'«amara tenerezza» che prova per quelle donne aguzzine e vittime, ci può far riflettere sulla grave solitudine di tanti anziani, ingannati dalle false promesse di eterna giovinezza del nostro mondo.

Ho lasciato il Kenya 13 anni fa eppure ogni volta che ci
torna continuo a restare sorpresa dalle storie «d'amore» che vi
si intrecciano
e da come questi travolgenti sentimenti – che lì sembrano
travolgere più che
altrove – si manifestino in immagini concrete, non del tutto
edificanti, né di
buon gusto.

È davvero possibile che ultrasettantenni si convincano
che i loro partner poco più che ventenni (maschi o femmine) si
siano
perdutamente innamorati di loro? A guardarli negli
atteggiamenti che assumono
si direbbe proprio di sì, ed è questa convinzione ad apparire
del tutto sbalorditiva.

Come donna è ovvio che la mia curiosità si indirizzi in
particolare verso le appartenenti al mio stesso sesso. Signore
eleganti, spesso
facoltose, che combattono contro l'implacabile devastazione
inflitta loro dagli
anni e si attaccano con i denti e con le unghie a stagioni
definitivamente
perdute. Sorde al senso del ridicolo, si agghindano ora come
ragazzine ora come
donne fatali, come quelle che agli inizi del secolo scorso
venivano definite «maliarde»:
spietate ammaliatrici che portavano uomini probi e teneramente
ingenui alla
totale rovina.

Naturalmente quegli uomini più che ingenui erano deboli
e psicolabili. Incapaci di governare gli istinti e di ordinare
con
responsabilità la scala dei propri valori di riferimento.

Oggi pare che un folto numero della versione odiea di

quelle antiche maliarde, sia approdato in Kenya. Ma i fattori si sono curiosamente invertiti. Loro, oggi, non ammaliano più. Sono le maliarde a essere ammaliate. E da chi? Dal classico pilota con gli occhi azzurri che impazzava nei romanzi di Liala? Oppure dal virile, colto e generoso, dottore della Cittadella di Cronin?

Macché! Il loro moderno ammaliatore è un *beach boy*, rasta semianalfabeta che si esprime in un idioma raffazzonato, compendio di diverse lingue europee spigolate con intuito istintivo e primordiale sul bagnasciuga delle candide spiagge coralline.

Lui promette amore imperituro e le inonda di rancidi effluvi, frutto dell'olio di cocco che gli fa risplendere pettorali e bicipiti e di un'osservanza delle norme igieniche un po' frettolosa e vanificata dal caldo e dal sudore.

Dov'è finito il saggio e lungimirante intuito femminile? Il rispetto della propria femminilità, della propria cultura? La donna matura, la donna in età avanzata, è uno scrigno di preziosità che proprio il trascorrere del tempo e l'esperienza di vita hanno via via valorizzato. Perché giocarsi tutto nelle vigorose membra di un ragazzotto tracotante per un quarto d'ora di spasimo professionalmente provocato?

È questo il vero «amore»? Quello che Dante definisce come «l'unimento spirituale de l'anima e della persona amata»?

Sì, queste nonne che tentano di sfuggire dal ruolo che una imperturbabile natura continua comunque ad assegnare loro, in fondo suscitano una sorta di amara tenerezza.

Hanno frainteso il vento dei cambiamenti e dell'emancipazione della donna. Hanno pensato che quell'emancipazione, oltre a restituire loro i diritti per troppi secoli negati, avrebbe restituito anche la gioventù perduta.

E questa è forse la più triste delle illusioni.

Monica

3. La diocesi di Malindi

Contro prostituzione, pedofilia e traffico di persone

Pedofilia, prostituzione e traffico di esseri umani sono problematiche presenti nella diocesi di Malindi e difficili da trattare. Necessitano anche dell'intervento del governo. Noi, come diocesi, abbiamo messo delle regole: ad esempio nessuno straniero può visitare o fare delle foto nelle nostre scuole senza permesso.

Per il problema della pedofilia la diocesi ha un «Ufficio per la protezione del bambino» che si interessa dei casi che ci vengono segnalati. Vogliamo essere sicuri che giustizia sia fatta.

Più difficile è per la prostituzione, perché occorrerebbe trovare un'alternativa appetibile per le persone coinvolte, al fine di

toglierle dalla strada. Molte prostitute arrivano dall'interno del paese proprio per fare quello e guadagnare denaro alla svelta.

Ci scontriamo poi con la difficoltà di convincere i bambini delle nostre scuole che l'educazione è importante per il loro futuro.

Loro vedono che quelli che sono andati a scuola hanno difficoltà a trovare un lavoro, mentre quelli che hanno deciso di andare con uno straniero vivono vite migliori.

A livello operativo la diocesi di Malindi ha messo in campo programmi nei vari settori: educazione, micro finanza, dialogo e azione, genere e gioventù. Il settore educazione è fondamentale per inculcare nei ragazzi uno stile di vita responsabile fin dalla tenera età. In particolare parliamo loro di autoprotezione, sessualità, relazioni, droga, abuso di sostanze, Aids e altre malattie.

Inoltre lavoriamo insieme con gli insegnanti per un approccio globale di protezione dell'infanzia. Anche coltivare i temi spirituali di allievi e studenti è importante.

Con il settore micro finanza si cerca di aiutare le famiglie a prendersi cura dei figli, in modo da ridurre i rischi di prostituzione.

Abbiamo anche un programma di sensibilizzazione per mettere in guardia sui problemi del matrimonio precoce. Sugli stessi temi cerchiamo di interessare non solo i nostri studenti ma anche i giovani in generale con il nostro

«Ufficio per la gioventù».

*padre Ambrose Muli
parroco della cattedrale di Malindi*

4. Per un sorriso: discriminazioni stradali

Occhio al poliziotto

Il

Comitato degli italiani all'estero (Comites), organismo che assiste gli italiani nel mondo, riceve molte proteste da parte di concittadini residenti sulla costa del Kenya che lamentano una disparità di trattamento tra loro e gli autoctoni per quanto attiene alle infrazioni, soprattutto a quelle conceenti la circolazione su strada.

«Gli africani viaggiano senza casco in motocicletta, senza cinture di sicurezza in auto, sorpassano in curva e sui dossi, parcheggiano dove pare a loro, caricano i loro mezzi all'inverosimile... Tutto sotto lo sguardo indifferente della polizia, ma se noi commettiamo anche la più piccola di queste infrazioni, ecco che scattano l'arresto, le manette e le estenuanti comparizioni in corte. Questa non si chiama discriminazione?».

Sì.

Dovremmo chiamarla proprio così e non si tratta di una gran rivelazione perché

l'esercizio di queste differenze è quotidianamente sotto gli occhi di tutti.

Basta guardare i *piki-piki* (motorette-taxi): nessuno indossa il casco. Né i guidatori né i passeggeri che spesso sono due, se non tre, spremuti come acciughe alle spalle del guidatore che è costretto a condurre il mezzo con il manubrio premuto sull'ugola. Non è del tutto vero, però, che la polizia se ne disinteressa totalmente. Qualche volta ferma anche loro e applica una modesta tassa-informale (il *kitu-kidogo*) oggettivamente rapportata alle loro tasche. È ovvio che, quando l'infrazione è commessa da un «viso pallido», l'interesse dei solerti controllori del traffico diviene molto più rigoroso, ma non direi che si tratta di vera e propria discriminazione basata sul colore della pelle, piuttosto di un giudizio pratico commisurato al portafoglio del trasgressore.

Come possiamo difenderci? Dobbiamo pretendere che tutti i trasgressori, bianchi e neri, incontrino gli stessi rigori della legge. Sarebbe giusto, ma anche estremamente faticoso e alla fine la nostra pretesa si rivelerebbe più spesso infruttuosa. Perché, allora, non fare la cosa più semplice e indolore: rispettare le regole e non metterci dalla parte del torto?

Del resto, in nessuna parte del mondo, chi la fa franca infrangendo la legge, autorizza gli altri a fare impunemente altrettanto.

Redazione MC e Out of Italy

Malindi padadise! Per chi? (2)

Incontri ravvicinati con
ragazze locali

Vivere l'ultima giovinezza

Sono

forse i racconti più comuni che si sentono sui turisti italiani a Malindi. Il direttore di «Out of Italy» cerca di capire le cause intime del fenomeno del turismo sessuale praticato da uomini e donne anziani per dargli una spiegazione. Immedesimandosi nel loro punto di vista, mettendo in evidenza i rischi, senza condannare troppo esplicitamente, senza dare voce alle condizioni di sfruttamento delle «studentesse» coinvolte, ma suggerendo una presa di distanza attraverso uno stile ironico e a volte sarcastico.



Ha dovuto, per l'ennesima volta,
recarsi al bagno perché la sua prostata ingrossata richiede
continue attenzioni,
e ora ritorna al tavolo con il passo un po' rigido di chi è
costretto a
convivere con l'artrite e tutta una lunga serie di altri
acciacchi acquisiti
nel corso delle molte primavere.

Il bicchiere di *Tusker* lo

aspetta (la miglior birra keniana, premiata in tutto il mondo, *ndr*), in
barba alle limitazioni che gli imporrebbero la pressione alta
e il diabete, ma
che importa? Lui sta vivendo l'ultima giovinezza e per nessuna
ragione è
disposto a sciuparla.

Al tavolo c'è una splendida e
giovane fanciulla nera: pelle lucente, candido bagliore di
denti e sguardi
ammiccanti carichi di prorompente sensualità.

C'è anche un giovane *rasta*
con le treccine non proprio pulite, ma sicuramente
appariscenti. Questi ha il
merito di aver organizzato l'incontro tra la bella
«studentessa» africana e
l'anziano *muzungu* (uomo bianco, in kiswahili; va notato che
questa è una
traduzione di comodo, perché in realtà il termine non si
riferisce al colore,
ma al fatto che la persona in questione «viaggia, va in giro e
fa il turista», *ndr*).



Si può non essergli riconoscenti?
Siamo onesti. Chi di noi
ultrasessantenni può attirare lo sguardo di una bella
studentessa italiana
mentre incrocia la nostra strada? Se non fosse per la regola
fisica
dell'impenetrabilità dei corpi, potrebbe passarci attraverso
senza neppure
accorgersi che esistiamo.

È triste, lo so. Soprattutto quando

si è ancora estimatori del bello e alcune pulsioni romantico sessuali fanno la loro comparsa tra i desideri. Ma guai a manifestarli nella terra di Dante, l'epiteto più grazioso che si potrebbe ricevere sarebbe un sonoro: «Guarda questo vecchio porco!».

Lui, l'anziano, non ha neanche la possibilità di sfogarsi confidandosi con le persone che gli sono care. Certo non con la propria moglie, men che meno con la propria figliola. Allora al poveretto non resta che rifugiarsi tra i propri coetanei – almeno tra quelli che soffrono della stessa patologia – e lì, tra loro, sfogarsi a dovere liberandosi del magone che lo opprime. Attenzione, però, che non sentano i più giovani, perché trafiggerebbero il gruppo con sguardi disgustati, prorompendo nuovamente in un velenoso: «Ma senti che schifezze si raccontano questi vecchietti!».

È vero. Tutto ciò è profondamente ingiusto. Non è colpa nostra se una natura birbante, irrispettosa e anche un po' sadica, lascia che in un corpo malandato sopravvivano gli stessi identici desideri di un corpo e di un cuore giovani. E allora che si fa? Semplice: si emigra in Kenya, dove l'età non è un ostacolo e dove le belle «studentesse» non ci passano attraverso ma, anzi, ci arpionano con graziosi ammiccamenti.



Certo,

lo spettacolo che foiamo non è dei più edificanti, ma in fin dei conti, chi se ne frega? Riscoprirsi giovani e ancora capaci di provare emozioni così intense, val bene il costo di qualche malevolo pettegolezzo. Così si emigra in Kenya. E si viene qui con un forte desiderio di rivincita perché, sì, siamo un po' più anziani, ma pur sempre uomini. Forse ancor più sensibili di un tempo ai piaceri del vivere, alle emozioni, ai sentimenti. Non siamo degli illusi, non pretendiamo travolgenti passioni, tutto ciò che cerchiamo è un po' di tenerezza, e se questo ci costa qualche spicciolo, va bene lo stesso.

Se la bella «studentessa» nera non cade in totale deliquio per noi, pazienza, purché ci dia solo un grammo d'affetto, anche se intriso di una certa dose di finzione.

C'è davvero del male in questo? Dobbiamo proprio auto condannarci, come forse vorrebbero i molti benpensanti, a spegnerci nelle panchine dei parchi pubblici, tediati dalle insopportabili storie nostre e dei nostri coetanei ripetute all'infinito? Oppure assoggettarci alle litigate catarrose sui terrapieni delle bocciofile, sui tappeti verdi delle partite a scopa e dei «bingo» parrocchiali?

No. Sarebbe un tramonto grigio che non meritiamo da questo mondo frettoloso e indifferente. Quel mondo l'abbiamo costruito noi con fatica e sacrificio e oggi per quelli che l'hanno ereditato

non siamo altro che
ingombranti, inutili fardelli.

Allora veniamo in Kenya. Ci rinnoviamo nel fisico e nello
spirito. Andiamo a ballare, pescare, nuotare e se qualche
bella «studentessa»
ci offre la sua compagnia, l'accettiamo senza troppe remore.
Abbiamo una sola
vita da vivere, viviamocela tutta, e al meglio.

Smettiamo ora i panni dell'anziano turista, e torniamo in
noi: tutto questo è umanamente comprensibile, ma ciò non
toglie che comporti
non pochi rischi. Guardiamo intanto alla nostra situazione
familiare: siamo
rimasti soli al mondo? Siamo certi che la «studentessa» non
sia sfruttata o
spinta tra le nostre braccia dall'indigenza più che dall'amore
per noi? Allora
non ci sono problemi, salvo quelli che possiamo auto
infliggerci con
comportamenti maldestri; ma se, ad esempio, abbiamo una
famiglia e dei figli,
le cose cambiano radicalmente. Abbiamo delle responsabilità e
se è vero che il
nostro diritto alla felicità (o a ciò che ci sembra tale) è
indiscutibile, lo
stesso vale per le persone che hanno con noi sinceri rapporti
affettivi. Il
nostro dovere è di non ferirli con comportamenti dissennati ed
egoistici.



Se della bella «studentessa» ci innamoriamo sul serio,
abbiamo già fatto un passo ad alto rischio, ma se ci
convinciamo che anche lei
si è innamorata perdutamente di noi, allora abbiamo scatenato

un vero disastro.

Per non perdere questo amore presunto accetteremo tutto, anche di fare *forfait* della nostra dignità, del rispetto di noi stessi, del nostro buon senso che la stagione dell'età d'oro avrebbe dovuto invece consolidare. Non avremo più un carattere, un'identità, una nostra determinazione. Come drogati, diverremo schiavi delle nostre illusioni, faremo scempio degli affetti più cari, quelli veri, quelli che hanno accompagnato per decenni il nostro vivere e dato un senso alla nostra personalità di genitori e di mariti. Ci abbruttiremo nella vergogna, nell'isolamento, spesso anche nella miseria, ultima condizione che spegnerà il bagliore delle nostre illusioni rispetto a quel mondo effimero che credevamo di aver costruito. E allora sì, ci ritroveremo davvero, e disperatamente, soli.

Dico questo perché vivo in Kenya da quasi 30 anni. Gli ultimi 10 dei quali come direttore del periodico *Out of Italy* e come consigliere del comitato degli italiani all'estero (Comites). Ho visto troppi epiloghi drammatici in cui queste effimere infatuazioni sono sfociate. Ho visto uomini maturi, rispettati e ritenuti saggi, perdere totalmente il senno e cacciarsi in situazioni di indicibile sofferenza. Alcuni hanno totalmente dilapidato il proprio patrimonio, perso l'affetto dei loro cari, qualche volta anche la libertà e la stessa vita.

Parlo di uomini in senso lato, perché questo perverso fenomeno riguarda anche molte donne. Madri di famiglia, fedeli e responsabili, sulle quali nessuno poteva permettersi neppure la più piccola critica. Le ho viste franare nella più nera indigenza, ridursi a vivere in catapecchie dove, anni prima, non avrebbero neppure ospitato i propri cani. Le ho viste insultate, picchiate, brutalizzate dai loro «innamorati» locali, quelli dell'amore a prima vista esplosivo sui bagnasciuga, quelli con cui pianificavano di costruirsi una nuova, romantica esistenza.

Molti connazionali, donne e uomini, caduti in queste irresistibili infatuazioni e nel tentativo di dare legittimità alla loro permanenza in Kenya, hanno dato fondo ai propri risparmi, alle liquidazioni maturate in una vita di lavoro, per «investire» in attività di cui non avevano la minima conoscenza in un paese nel quale appare tutto più facile e in cui «con pochi spiccioli si può fare tutto ciò che si vuole». Terribile errore!

Diligenti ex tecnici ed ex impiegati, si trasformano d'incanto in imprenditori e naturalmente, per superare il problema della lingua, chi può dirigere al meglio la nuova attività se non il loro compagno (compagna) di cui hanno piena e incondizionata fiducia?



E così si va avanti, finché i quattrini scarseggiano e la nuova attività produce montagne di debiti. A questo punto

finisce, allora,
la stagione dell'amore. Il nostro, la nostra, partner comincia
a mostrarsi
distante, indifferente, affatto disposto al sacrificio.

A queste latitudini l'amore, pur in apparenza
corrisposto, non si alimenta di belle frasi romantiche, ma di
quattrini. E
quando essi finiscono, finisce tutto.

Ecco allora che queste tristi storie approdano sui tavoli
della nostra ambasciata, dei consolati, del Comites, nella
vana ricerca di una
giustizia che giustizia non è, ma è soltanto l'umiliante
ammissione della
propria dabbenaggine.

È vero, nessuno ha il diritto di giudicarci per le
nostre scelte, ma noi sì che l'abbiamo su noi stessi. Allora
usiamo quel
briciolo di buon senso che ancora ci è rimasto e
riscattiamoci.

Franco Nofori

Franco Nofori

Malindi paradise! Per Chi? (1)

**Turismo: l'ultima spiaggia dell'eterna giovinezza
In collaborazione tra la redazione di *Out of Italy* e di MC -**



«Out of
Italy» – Gli Italiani in Kenya

In Kenya vive una numerosa comunità italiana. Probabilmente più di tremila persone, visto che tale è il numero necessario per costituire i Comites (Comitati per gli Italiani residenti all'estero). La comunità è variegata. Oltre a missionari e missionarie (oltre 500 fino a pochi anni fa), ci sono gli Italiani nati in Africa (Etiopia, Eritrea e Somalia) che si stabilirono nel paese dopo la guerra; tra di essi diversi ex soldati che, finita la prigionia, trovarono lavoro nelle fattorie o iniziarono attività in proprio. Il numero dei «vecchi» italiani, un tempo così alto da avere una propria parrocchia italiana con sede a Nairobi sotto la responsabilità dei missionari della Consolata, oggi è molto ridotto anche per semplici ragioni anagrafiche. Ci sono poi quelli arrivati con le grandi compagnie industriali italiane come Agip, Alitalia, Impresit e altre, e si sono stabiliti nel paese impegnandosi nell'industria, nell'edilizia e nei servizi. E c'è il personale dell'ambasciata e dei vari organismi internazionali, essendo Nairobi anche sede dell'agenzia delle Nazioni Unite per l'Ambiente. Questo personale è in continuo cambiamento e movimento. Non mancano

dei pensionati che si ritirano in Kenya per passare gli ultimi anni della loro vita in un clima mite come quello dell'altopiano di Nairobi. C'è anche, purtroppo, un piccolo gruppo di persone fuggite dalla giustizia italiana e discretamente mimetizzate nel vasto mondo degli espatriati. Con loro prosperano anche i cacciatori di fortuna, gli amanti dell'avventura, gli impresari senza scrupoli, gli approfittatori, i mafiosi...

A Malindi e sulla costa da Lamu a Mombasa vive una nutrita comunità di espatriati italiani. Accanto ai residenti di lungo corso, ci sono i nuovi arrivati, come quelli che decidono di provare a investire nel paese, a ragion veduta o ammaliato da ingannevoli passaparola. Ci sono poi i turisti: quelli che vanno a Malindi regolarmente, magari ospiti di amici residenti, quelli che vanno nei villaggi vacanze coi viaggi organizzati che promettono mare e avventure nei favolosi parchi naturali, e quelli che sbarcano alla ricerca della vacanza esotica e magari trasgressiva. Una comunità variegata.

Alcuni residenti storici della costa, che mal soffrono la presenza di mafiosi e investitori senza scrupoli, hanno fondato una decina di anni fa il periodico «*Out of Italy*, la voce italiana dall'Africa», una rivista di 48 pagine a colori che viene pubblicata senza una cadenza troppo fissa.

Il suo direttore è Franco Nofori, un italiano ormai ultrasessantenne, vivace, schietto, un po' vecchia maniera e attaccato ai valori di un tempo, con un buon senso dell'umor e dell'autornironia. Da alcuni anni è un attivo membro del Comites (eletto dagli iscritti all'Aire, il registro degli italiani residenti all'estero) e collabora col consolato di Malindi per risolvere i problemi di tanti connazionali, turisti e non.

In questo dossier a molte mani, riprendiamo, e integriamo, alcuni articoli di «Out of Italy» che stigmatizzano uno dei tratti più negativi della presenza europea sulla costa del Kenya: il turismo sessuale.

In un italiano colloquiale, qualche volta anche irriverente, con un po' in autocelebrazione e qualche generalizzazione, forse nell'ansia di strizzare l'occhio ai propri lettori e di distanziarsi da quegli «altri» italiani che umiliano il nome del nostro paese, gli autori mettono a nudo una triste realtà.

Pur non condividendo tutto quello che scrivono, riteniamo interessante leggere come essi stessi vedono quel pezzo di Kenya.

Redazione MC



La voce degli onesti

Non solo faccendieri (sulla

costa est)

Chi

sono gli «altri» italiani di Malindi? E in che modo si parla di loro? Un

vecchio italiano ci presenta il suo punto di vista, appassionato e anche

orgoglioso. La voce di uno che vive sulla costa keniana da oltre 30 anni e ha

forse perso un po' il contatto con la realtà di corruzione e degrado che

attanaglia anche il nostro paese.

Sono tanti eppure si notano poco. Non affollano bar e discoteche, né si acconciano come i grotteschi simulacri di stagioni

irrimediabilmente perdute e irripetibili. Non denunciano i connazionali. Non

ingrassano gli avvocati locali con liti esasperanti tra loro, conflitti da cui

i contendenti escono sempre ammaccati e comunque sconfitti.

Non annoverano nei

loro libri paga poliziotti e giudici corrotti.

Sono la linfa vitale che alimenta Malindi dando lavoro a migliaia di persone e alle loro famiglie. Sono loro che aiutano, senza

ostentazione, la popolazione locale alla quale mettono a disposizione

opportunità, scuole, ospedali, orfanotrofi.

Non sono venuti a depredare il Kenya, né a tirare bidoni a connazionali sprovveduti. Hanno investito qui il proprio denaro e i propri

risparmi o, più semplicemente, sono venuti a vivere la stagione del meritato

riposo dopo una vita di lavoro in Italia. Tutti loro, in diversa misura e con varie modalità, contribuiscono al fiorire di questa cittadina che ha ormai assunto un carattere squisitamente italiano.

Questi ambasciatori d'Italia in Kenya, non portano vergogna al nostro paese, ma ci fanno sentire orgogliosi per l'intraprendenza, per la fantasia, e per l'eclettismo che ci sono da sempre peculiari.

Cosa sarebbe Malindi senza di loro? La più diretta risposta la riceviamo dalla popolazione locale: «No Italians, no Malindi».

Ed è una semplice verità.

Quando il dovere di cronaca ci costringe a dare notizia di altri comportamenti che offendono la nostra dignità nazionale, siamo ben consapevoli che le prime vittime di queste immagini deleterie e sventurate sono proprio loro: i nostri connazionali della Malindi sana che devono subire impotenti e incolpevoli il biasimo che ne deriva.

Ma chi vuole andare oltre la superficialità dei giudizi approssimativi – spesso anche indebitamente malevoli – sa bene che nell'Italia malindina convivono due universi rigorosamente separati: quello dei faccendieri senza scrupoli, litigiosi, amorali e spesso anche grotteschi; e quello degli italiani onesti che hanno il solo torto di non fare notizia.

Ma quanto valgono l'onestà e l'etica? Un giusto criterio di misurazione non può prescindere

dalle condizioni dell'ambiente in cui questi valori si esprimono. È certamente meno difficile esprimerli in un paese retto dalla legalità e dal civismo che in un altro in cui la trasgressione è all'ordine del giorno e molto spesso addirittura gratificata. Qui la forza di conservare i propri principi raggiunge il vero eroismo.

*Franco
Nofori*



Out of Italy e MC

Una bussola per L'Europa

Questo editoriale è sottoscritto dalle testate missionarie italiane aderenti alla Fesmi (Federazione della Stampa Missionaria Italiana) tra cui anche Missioni Consolata.

Oggi la percentuale degli europei che non hanno fiducia nel parlamento comunitario supera di 8 punti quella di coloro che invece ne hanno. Solo qualche anno fa gli estimatori erano oltre il 30% in

più dei detrattori. Ancora più accentuata è la perdita di fiducia nei confronti della Commissione, del Consiglio e soprattutto della Banca centrale.

Eppure a Bruxelles si decidono le sorti di mezzo miliardo di cittadini di 28 paesi. Scegliere una lista e individuare un candidato da votare, quindi, non possono essere atti stanchi e inconsapevoli.

Il voto del prossimo 25 maggio è lo strumento – l'unico – in nostro possesso per indicare un nuovo percorso, per incamminarci sulla strada di un'altra Europa: quella dell'eguaglianza, dei beni comuni, dell'accoglienza, della pace.

Per questo, come riviste missionarie, riteniamo che i rappresentanti eletti a Strasburgo e Bruxelles debbano avere a cuore almeno cinque grandi tematiche: **gli Epa (Accordi di partenariato economico); la pace e il commercio delle armi; l'emigrazione e l'immigrazione; la cooperazione internazionale e il volontariato; la libertà religiosa.**

1. Con gli Accordi di partenariato economico, l'Ue chiede ai paesi Acp (Africa, Caribi, Pacifico) di eliminare le barriere protezionistiche in nome del libero scambio. Le nazioni africane, togliendo i dazi e aprendosi alla concorrenza, permettono all'agricoltura europea, che vende i suoi prodotti a basso costo perché

sostenuta da denaro pubblico, di invadere i loro mercati, con conseguenze potenzialmente drammatiche. Sono pertanto accordi da rivedere.

2. Per uscire dalla crisi, Bruxelles vuole sostenere lo sviluppo delle capacità militari continentali, con l'obiettivo di fare dell'**industria armiera** un volano economico. Una scelta intollerabile per chi ricerca le vie del dialogo e del disarmo per risolvere situazioni di tensione e ostilità. Ci vuole un nuovo modello di difesa che trasformi l'Europa in una potenza di **pace**, a cominciare dalla costituzione dei Corpi Civili di Pace europei, come forza d'intervento tesa alla prevenzione e ricomposizione nonviolenta dei conflitti. I casi della Siria e dell'Ucraina sono un monito per tutti.

3. Sui temi dell'**immigrazione**, è urgente una riforma del regolamento di Dublino: introdotto nel 2003 per chiarire le competenze dei singoli stati sulle domande di asilo politico, si è rivelato uno strumento inadeguato e in contrasto con il principio di protezione dei rifugiati. Più in generale, l'Europa deve dimostrare che quello dell'accoglienza è tra i suoi principi fondativi.

4. A ciò contribuirebbe l'omogeneizzazione delle legislazioni nazionali in tema di **cooperazione**. L'Europa, tramite i suoi paesi, è il primo donatore per l'Africa. Ma spesso le sue azioni sono dispersive, non legate a un progetto comune, e

quindi poco
efficaci. La cooperazione deve diventare lo strumento principe
per una politica
di pace che voglia garantire la convivenza e il benessere, nel
rispetto dei
diritti fondamentali di tutti i cittadini e valorizzando il
contributo gratuito
e volontario della società civile.

5. Infine, c'è il tema della **libertà
religiosa**: parrebbe un diritto garantito e tutelato nel
Vecchio Continente.

Invece ha bisogno di un buon restauro perché l'Europa non è
immune da casi di
violazione della libertà di credo, di attacchi a membri delle
minoranze
religiose sulla base delle loro convinzioni, e di
discriminazioni per motivi
religiosi. La stessa attenzione che chiediamo alle istituzioni
europee nei
confronti dei paesi non europei, la chiediamo anche nei
confronti dei paesi
membri dell'Ue.

I candidati parlamentari attraverso i loro
programmi che manifestino sensibilità su questi temi, i
cittadini attraverso la
scelta di tali candidati, possono far imboccare all'Ue la
strada del
cambiamento.

Federazione Stampa Missionaria Italiana



Vedi anche

ecco alcune delle riviste che hanno già pubblicato questo
editoriale:

Su la rivista **Nigrizia**

Su la rivista **Popoli**

Sulla rivista **Africa**

Su la rivista **Andare alle Genti**

Fesmi